

4

«I figli di Dio, operatori di pace, (...) non possono tacere, anche se sembra che la loro voce si perda nel vento e il loro parlare li renda antipatici e fastidiosi».
+ Mario Delpini

In queste pagine il quarto di sei approfondimenti che *Il Segno* dedica alla Proposta pastorale dell'arcivescovo per il 2023-2024



Foto guruXOOX/iStock

La pace si può imparare Anche nel nostro piccolo

La prevenzione dei conflitti passa anzitutto attraverso azioni per limitare le spese per gli armamenti (raddoppiate in 10 anni). Ma si deve investire altresì nella mediazione dei piccoli conflitti. Persino in ospedale

di **Laura Badaracchi**

Essere (e agire come) operatori di pace è una delle beatitudini evangeliche da vivere 365 giorni all'anno, non solo il mese di gennaio. Atteggiamento, stile, ma soprattutto impegno concreto, **la pace si declina in una miriade di scelte quotidiane e comportamenti** che ne derivano, lungi

da ogni ideale astratto ed evanescente. A partire dalla consapevolezza del suo contrario: «I due conflitti più recenti, quello in Ucraina e quello a Gaza, hanno riportato il tema guerra all'attenzione di tutti, dimostrando come la minaccia di usare armi nucleari sia incombente», argomenta **Francesco Vignarca**, co-

ordinatore delle campagne della Rete italiana pace e disarmo. Ma le guerre in corso, «anche quelle più lontane dai nostri occhi (in Sudan, Libia, Yemen...)» confermano tutto un grande sistema: **il mondo non ha più un equilibrio e una regia**, mentre avanza un percorso di insicurezza globale. Tuttavia investire sulle

armi non porta sicuramente alla pace», osserva l'esperto. Come invertire la rotta? «Costruire opportunità democratiche, tenendo presenti le dinamiche globali e quelle locali, i macro e i microsistemi. Nel caso specifico, chiedere e cercare dall'inizio un negoziato in Ucraina (ora lo dicono anche gli analisti strateghi), ma anche essere accanto alle popolazioni colpite dal conflitto, operare nei territori con interventi umanitari. Anche se non possiamo limitarci a questi encomiabili interventi: occorre fare azioni per limitare le spese degli armamenti».

Nel tondo, Francesco Vignarca, coordinatore della Rete italiana pace e disarmo (www.retepace disarmo.org)

UNA SPERANZA DALLE DONNE
Le cifre parlano chiaro: «Sul pianeta le spese militari per gli eserciti dal 2001 a oggi sono

raddoppiate, fino a raggiungere il record di 2.240 miliardi di dollari lo scorso anno. Ma contemporaneamente la sicurezza globale è diminuita del 14%: nel 2022 le vittime civili hanno toccato un record, come non succedeva dal genocidio in Rwanda». Il triste bilancio della scelta di investire sulle armi? «Più vittime e più insicurezze: non funziona. Abbiamo visto tragicamente in Israele un esempio: era super armato per garantire la propria sicurezza, facendo vivere la popolazione in un contesto militarizzato, eppure non è bastato per proteggerla. Gli opposti estremismi ne traggono vantaggio, facendo leva su situazioni irrisolte per dare adito a una conflittualità latente e reclutando persone che non hanno alcuna speranza nel futuro. Non si potrà mai tenere tutto sotto controllo: le stragi drammatiche di Hamas del 7 ottobre scorso l'hanno dimostrato», analizza Vignarca. Quindi i fatti dimostrano che questa «non è la strada giusta: occorre investire in cooperazione e percorsi di pace, fiducia reciproca, comunità. Perché **la pace è anzitutto presenza di qualcosa, non solo assenza di conflitti**. Anche se non c'è una regola unica, una ricetta universale per portare la pace ovunque». Infatti la pace rappresenta «una sfida e anche una cultura diffusa in Italia fra gruppi e associazioni: il movimento pacifista è organizzato e reso più efficace negli ultimi anni. Le Giornate e le Marce per la pace sono uno dei modi per mettere insieme i pezzi che ciascuna realtà può dare». Non solo: «Come pacifisti stu-

diamo i conflitti. Non è mai successo che il dio delle armi vinca, anzi: a volte i conflitti restano incancreniti e se l'odio rimane non si riesce ad avviare una ricostruzione non solo materiale, ma del tessuto sociale. E **non è vero che il mercato delle armi sia il motore dell'economia**». All'inizio della seconda guerra mondiale Pio XII disse: «Tutto è perduto con la guerra, nulla è perduto con la pace», frase ripresa anche da papa Francesco. Eppure resta tanto da fare anche nel nostro Paese: «L'Italia sta aumentando le spese militari e nel 2024 per la prima volta spenderà oltre dieci miliardi di euro in armi: una spesa raddoppiata in cinque anni. Quindi assistiamo a una divaricazione dei percorsi fra le scelte istituzionali e l'opinione pubblica che vuole la pace. È necessaria, dunque, un'azione sempre più forte a livello educativo e formativo». Un esempio? «I gruppi pacifisti di israeliani e palestinesi, con migliaia di donne che portano la pace: nelle tragedie greche dicevano basta alla guerra che faceva morire mariti e figli. Forse verrà solo da loro una vera soluzione del problema».

SOSTARE NEI CONFLITTI (A TUTTI I LIVELLI)

La pace s'impara, quindi. E a tutti i livelli di conflitto: nazionale, sociale, familiare. Studia da anni il fenomeno **Donatella Bramanti**, docente di Sociologia dei processi culturali presso la facoltà di Scienze della formazione dell'Università cattolica e responsabile di un Master in mediazione dei conflitti: «Da



circa 20 anni lavoriamo per formare professionisti capaci di intervenire all'interno di quartieri, scuole, Rsa e strutture della salute, dove si incontrano persone con bisogni e relazioni importanti. Laddove ci sono relazioni importanti fra soggetti prossimi, ci sono conflitti importanti», chiarisce. Tuttavia «il percorso della mediazione di conflitti nella comunità, ad esempio fra vicini di casa, resta un campo di applicazione che non gode di tanto interesse». Eppure si tratta di situazioni che prima o poi nella quotidianità si verificano e necessitano di un approccio risolutivo, che richiede però una precisa metodologia.

Anzitutto, «il conflitto con persone e gruppi va riconosciuto: questo è il primo grande problema. Riconoscerlo **senza avere l'impazienza di uscirne:** bisogna sostare nel conflitto, fermarsi e dare parola a quello che succede alzando anche la voce, tirando fuori il disagio e la difficoltà che la situazione provoca, naturalmente nel rispetto dell'altro. Dopo averlo riconosciuto, occorre chiedere aiuto a un mediatore non implicato direttamente nella questione, che è in grado empaticamente di condividere ma non è parte in causa. Su questo si può educarsi con un'adeguata competenza nella formazione». Quindi risultano preziosi ed efficaci «progetti di educazione nelle scuole: aiutano i bambini anche alla materna e alle elementari a imparare a dare parola a quello che sta succedendo, senza chiedere immediatamente la pace. Bisogna che il conflitto



to possa emergere, altrimenti vuol dire metterci sopra un coprichio. Insegniamo ai docenti a dare parola ai conflitti».

MEDIATORI ANCHE NEGLI OSPEDALI

Poi segue «la seconda grande questione: qual è la posta in gioco? Perché sto litigando, cosa voglio? Qual è il bisogno non soddisfatto in questa situazione?», scandisce la professoressa Bramanti. Che incalza presentando il terzo passo di questo percorso: «Quali sono le possibili vie d'uscita? **I litiganti vengono aiutati a fantastificare sulle soluzioni:** qualche volta un compromesso, altre volte una terza strada dove entrambi possono trovare vantaggi. Una strada in autonomia, propria: il mediatore non è un arbitro di una partita di calcio. Emergono soluzioni che vanno bene ai contendenti, sempre nel rispetto dell'altro. Cruciale è la strategia dell'ascolto per arrivare ad accordi sanciti che le parti arrivano a sottoscrivere reciprocamente». Quello dei mediatori, quindi, è un intervento fondamentale per sciogliere tante dispute nei

rapporti interpersonali, ma restano figure «molto poco pubblicizzate e note. Non abbiamo servizi e luoghi in cui la mediazione sociale e di comunità venga applicata in maniera stabile: da 30 anni viene praticata, ma non riesce ad emergere», osserva l'esperta. Le cause? Scarsità di risorse, da una parte, dall'altra «la passione di ricorrere alle denunce, una miriade delle quali giacciono inevase. Si sceglie la via meno implicate: delegare qualcuno per risolvere il proprio problema. Ma nel campo della mediazione familiare **gli avvocati hanno capito che i conflitti non possono essere regolati per decreto**, le prescrizioni non sono sufficienti e la cultura giuridica non basta. La legge funziona se la gente è educata alla convivenza». Nella Regione Lombardia servizi di mediazione sono presenti negli ospedali e, per quanto riguarda le famiglie, vengono previsti dal Servizio sanitario nazionale: basta pagare un ticket. «Alcuni progetti vengono finanziati da enti locali che riscontrano gravi problematiche in quartieri e scuole, arrivando gradualmente a una soluzione». Eppure, nonostante la mediazione sia uno strumento che funziona, «non è facile diffonderlo». —

Nel tondo, Donatella Bramanti, docente di Sociologia dei processi culturali presso la facoltà di Scienze della formazione dell'Università cattolica e responsabile di un Master in mediazione dei conflitti

PER APPROFONDIRE

Francesco Vignarca ha appena pubblicato per Altreconomia *Disarmo nucleare* e un saggio nel volume *Ucraina. Una ferita al cuore dell'Europa* (Il Mulino). Una sua intervista si trova in *Una pace senza armi. Dall'Ucraina alla guerra senza fine* (Round Robin). Di Donatella Bramanti, Vita e Pensiero ha edito *Ascoltare lasciando traccia. Buone prassi di mediazione relazionale simbolica* e *Esperienze di mediazione di comunità. Come ri-costruire la fiducia sociale*.



LA BUONA INFORMAZIONE GENERA IL PENSIERO CRITICO.



PER UNA VISIONE COMPLETA DEL MONDO